

Aiutarli a casa loro?

di Marco Gottero e di Valeria De Paoli

Che atteggiamento tenere di fronte alla cooperazione internazionale allo sviluppo nei paesi appunto detti “in via di sviluppo”? Prendere atto del “nostro” ruolo di potenze ex-coloniali ed evitare di compiere ulteriori danni? O farci carico anche delle malefatte delle loro classi dirigenti autoctone e non lasciare soli quei popoli nel pagarne le conseguenze in termini di fame, malattie, dittature, ecc.? Gli interventi nelle prossime pagine affrontano la questione con diverse sensibilità. Un ex-studente di un master di 2° livello in cooperazione ci scrive dall’Etiopia le proprie riflessioni. E la nostra illustratrice, operante da anni nella cooperazione, ci parla del Ciad. E chiede alla comunità internazionale di non lasciare solo quel popolo oppresso.

Quali compromessi per “cambiare il mondo”?

di Marco Gottero

Come si risolvono le numerose contraddizioni che caratterizzano il sistema della cooperazione allo sviluppo? È possibile una cooperazione che sia anarchica? L'esperienza e le opinioni di un ex-studente.

Il Master di secondo livello in *Cooperation and Development* dell'Istituto di Studi Superiori di Pavia è giunto quest'anno alla sua ventesima edizione.

Ogni dodici mesi, da vent'anni a questa parte, entrano nelle aule della scuola una trentina di nuovi ragazzi, molti dei quali con lauree umanistiche in Scienze Politiche, Antropologia, Sociologia. Sono idealisti e terzomondisti, ma hanno un rapporto complicato con la politica: molti di loro non provengono da organizzazioni di base o libertarie, sono invece cresciuti nella media borghesia seguendo le orme della sinistra partitica italiana, che li ha portati ad allontanarsi sempre più da qualsiasi romanticismo, ad accettare progressivamente ideali socioeconomici una volta appannaggio delle destre, e infine a diventare, loro come le sinistre ufficiali, *post-ideologici*.

È rimasta nei loro cuori solo una fede smisurata nel cambiamento, corredato possibilmente da una carriera sicura, motivi per cui scegliere un Master in cooperazione e sviluppo in inglese.

Che tipo di cambiamento? Finito il Novecento, e con esso i sogni e gli incubi del comunismo, l'unica speranza che sembra accessibile è terzomondista, ed è tutto sommato un idealismo genuino. L'anarchia è solo un puntino lontano all'orizzonte, ancora troppo aliena per il mondo da cui provengono, quello del

cambiamento sì, ma istituzionalizzato. Quello dei *Millenium Development Goals* delle Nazioni Unite.

Questi ragazzi, ed io con loro quando mi iscrissi al Master pochi anni fa, vogliono tornare all'Africa, al Medio Oriente, posare le suole delle scarpe sulle terre più diseguali e sfruttate del globo, dalle baracopoli del Kenya ai campi profughi di palestinesi in Libano. Una volta sul posto, sono animati dal sincero desiderio di diventare alleati degli ultimi, di esserne portavoce, di tendere loro una mano e sollevarli dal fango, di proteggerli dalla guerra o riportarli alle loro case strappategli da Stati imperialisti.

Due sono gli interrogativi che pendono sulle teste di questi cooperanti in fasce: come fare ad aiutare davvero? E cosa sarà giusto fare *dopo* aver aiutato?

La risposta alla prima domanda la trovano nel Master, che, immaginano, fornirà loro gli strumenti per calarsi tra gli ultimi e lasciare ai posteri un mondo più giusto.

La seconda domanda è più complessa, e può essere tradotta così: in quale organizzazione sociale credono, questi ragazzi? Quale, cioè, l'organizzazione che si prefiggono di concordare con “gli ultimi”, o invece imporre loro, sempre in nome della “cooperazione” e dello “sviluppo”?

Il Master, diviso in quattro sezioni, si apre con la



prima, la più dura, dedicata quasi interamente a microeconomia e macroeconomia, corredata da lezioni di demografia. Gianni Vaggi, appassionato e amichevole professore dell'Università di Pavia e fondatore del Master, ha affinato negli anni il percorso degli studenti. Il primo modulo, per quanto impegnativo, è sinceramente molto ben fatto, mette alla prova, rispolvera conoscenze frammentate, dà agli iscritti solide basi di materia economica, spesso in salsa keynesiana.

Tuttavia, quello che gli studenti interpretano come il modulo introduttivo, aspettandosi poi di incontrare nel seguito molte nozioni pratiche per fare "cooperazione" e "sviluppo", risulterà in fin dei conti essere la sezione del Master più calzante e congeniale al lavoro che li aspetta.

Soddisfare i bisogni dei... ricchi

Senza voler sminuire significativi corsi di *food security* o lezioni di finanza etica che seguiranno nel Master, è dal primo modulo che si evince l'essenza della cooperazione, la cui natura viene spesso profondamente fraintesa dagli studenti e, talvolta, anche dagli stessi professori.

Le Organizzazioni Non Governative o le agenzie internazionali dove questi ragazzi probabilmente finiranno per lavorare sono né più né meno che delle aziende private.

Alcune di queste sono frutto di percorsi di attivismo cattolico di sinistra (FOCSIV, VIS), di destra (AVSI) o più raramente laici (GVS). Altre, le agenzie internazionali, sono figlie del progetto delle Nazioni Unite (FAO, UNICEF, UNESCO) o di tentativi di *governance* globale (World Bank, OIM) di natura affine.

Prese nel loro insieme possono contare su un vero e proprio esercito di lavoratori. La grande maggioranza degli impiegati non proviene dai cosiddetti "paesi in via di sviluppo", ma piuttosto dal "Nord" del mondo.

Pur registrando una notevole varietà di pensiero tra le centinaia di migliaia di persone al loro servizio, queste organizzazioni si contraddistinguono per la loro natura aziendale, chiedono asservimento ai valori dell'istituzione, ma non di rado portano i giovani assunti provenienti dai Master come quello di Pavia a farsi molte domande sulla natura del loro lavoro, o a chiedersi fino a che tipo di compromesso sono disponibili a scendere pur di "cambiare il mondo".

Il compromesso che li schiaccia fino a farli cedere è in verità enorme, poiché a dei ragazzi partiti con grandi ideali verrà presto chiesto di maneggiare sostanziose quantità di denaro che non arriveranno mai "agli ultimi" e si perderanno invece nelle burocrazie organizzative; di asservire logiche di comando lontane da qualsiasi concetto di "cooperazione"; infine di confezionare dei report per i *donors*, veri e propri padroni grazie al quale e per il quale si muove la macchina della cooperazione.

Se alcune, le più virtuose tra le organizzazioni, cercano di campare quasi esclusivamente di *fundraising* privato - evitando così di asservirsi interamente a un ricco beneficiario dei loro progetti, che sia un privato, una regione o l'Unione Europea - la maggior parte di queste campa letteralmente per soddisfare i desideri dei propri padroni.

Nel paradosso più feroce, quelle stesse organizzazioni che si prefiggono di cambiare il mondo, portano in seno germi della peggiore riverenza gerarchica,

dato che il “prodotto” che si trovano a vendere – gli aiuti allo sviluppo – può essere buono o pessimo, e i “clienti” soddisfatti o profondamente delusi. Non ha alcuna importanza.

È invece indispensabile che, compilando report gonfiati e prove di spese soddisfacenti, si faccia contento il *donor*, il padrone. Tale logica raggiunge picchi di distorsione tali da far progressivamente perdere fiducia ai ragazzi più idealisti, che però raramente scelgono di abbandonare la barca, soprattutto a fronte di stipendi via via crescenti. Le voci che girano nell'ambiente dicono sempre che in pochi anni, “tenendo duro”, si possa vedere sul proprio conto in banca un versamento mensile a cinque zeri, particolarmente ingiustificabile per i tanti impiegati della cooperazione che vivono in paesi dove la povertà è tangibile, e campare con dieci euro al giorno già sintomo di lusso.

Il tutto dovendo poi abbracciare due concetti che la stessa della “cooperazione allo sviluppo” porta con sé e di cui fa dono al prossimo: paternalismo di stampo religioso (con la mano che offre sempre più in alto della mano che riceve) e imposizione di un modello di economia crescente, ovvero capitalista.

Ma ci sono anche i virtuosi

Va detto che vi sono organizzazioni virtuose, che non solo scelgono di muoversi per uscire dalla logica di riverenza ai donatori e polvere ai beneficiari (che salva i conti ma svuota di qualsiasi idealismo ogni ONG), ma – addirittura! – riflettono sulla loro stessa forma organizzativa, chiedendosi in che modo ha senso porsi con coloro che vogliono aiutare. E ancora, non paghe, alcune si sottraggono persino al concetto di sviluppo, proponendo piani condivisi di decrescita felice.

Per alcuni anni ho avuto la fortuna di lavorare in una piccola ma coraggiosa ONLUS di Padova, Karibu Afrika, che ora ha quasi completamente cessato le proprie attività, perché chi opera come loro ha pochissime speranze di redenzione economica.

Karibu Afrika nasceva non da piani di cooperazione, ma invece da un progetto di conoscenza reciproca, tramite un programma di studi e tirocini in e con alcune organizzazioni di base di Nairobi, in Kenya. Alla classica domanda di chi voleva partire volontario “come posso aiutare gli africani?” veniva risposto “ascoltando e imparando da loro, non imponendogli nulla di tuo”. L'ideale forte alla base dell'organizzazione era una volontà di smontare pregiudizi, favorire conoscenza egualitaria, incoraggiare le nuove generazioni a rifiutare l'immagine sovraccarica di stereotipi dell'Africa.

L'organizzazione interna che si era data la ONLUS rispecchiava un credo forse non consciamente libertario, ma sicuramente anarchico nella pratica: nessun capo, decisioni per consenso in assemblea, senso di appartenenza a una piccola comunità, e infine ricambio continuo di posizioni lavorative per chiunque ne fosse all'interno, con oltretutto relativa

facilità di accesso alla stessa per chiunque altra o altro ne fosse interessato.

Un piccolo mondo libertario, non privo di sue tensioni e difficoltà, ma frutto di ragazzi che pur non avendo immaginato l'anarchismo, lo stavano comunque provando a praticare. Un'organizzazione del genere, pur con tutte le capacità del caso, non può sopravvivere alla crisi economica del 2008-11, perché non rispecchia quei criteri assoluti di efficienza e subordinazione che vogliono i donatori nella cooperazione allo sviluppo.

Tra religione e capitalismo

All'epoca della mia partecipazione in Karibu Afrika non sapevo né potevo immaginare sarei diventato anarchico, solo pochi anni dopo. Certo, una volta riscoperto il pensiero libertario mi sono reso conto di essere già stato estremamente in linea con molte delle sue pratiche per lungo tempo. Credevo però, come molti della mia generazione, che una tiepida fede politica social-democratica, con fiducia nelle istituzioni (tra esse quelle della cooperazione) potesse bastarmi per vivere appagato nel mio cambiamento del mondo.

Ho quindi scelto di frequentare il Master in cooperazione e sviluppo, dove ho anche avuto la fortuna di trovare compagni preparati, combattivi e consapevoli, oltre che professori che pur lontani dall'anarchismo ci formarono bene. Nessuno però ci aveva avvertito del dopo, e troppo tardi avremmo capito che quelle lezioni di micro e macroeconomia non sarebbero state sufficienti per nuotare in un mare di distorsioni, capitalismo, paternalismo e sudditanza gerarchica, che noi stessi saremmo stati chiamati a riprodurre. Facendo ben attenzione a non cambiare mai davvero il mondo, perché, è bene ricordarlo, la cooperazione fallisce se davvero aiuta gli ultimi. Se i poveri vengono sfamati, i campi profughi svuotati e i contadini educati, una ONG non ha più ragione di esistere, e con essa gli stipendi di chi implementa i progetti.

Crudele è la contraddizione della cooperazione allo sviluppo, che nasce come leggero idealismo di sinistra in un mondo post-ideologico, e muore come l'incubo di se stessa. Nessun aiuto agli ultimi, nessuna volontà di cambiare. Anzi, preservare lo status quo è la sua stessa linfa vitale.

Dare vita a organizzazioni egualitarie

Una o più vie d'uscita forse ci sono, e stanno in coloro che negli ingranaggi della cooperazione si attivano per cercare interlocutori libertari, ricordando come ha scritto Francesco Codello nel numero 425 di “A”, che «poiché non si può convertire la gente tutta in una volta e non si può isolarsi per necessità di vita e per l'interesse della propaganda bisogna cercare il modo di realizzare quanto più di anarchia è possibile in mezzo a gente che non è anarchica o lo è in gradi diversi» (da Errico Malatesta, *Gradualismo, Pensiero e Volontà*, n.12, 1° ottobre 1925)

Dare vita a organizzazioni egualitarie, assembleari, libertarie nello spirito e nell'azione è teoricamente possibile. Sarà difficile reperire finanziamenti, ma con pragmatismo e senza sovvertire i principi anarchici, è possibile fare buon uso di cattivi fondi europei, regionali, privati. È necessario però sradicare qualsiasi idea di imposizione di progetti propri verso il prossimo, di "Nord" che *aiuta* il "Sud", mentre sarebbe ideale poter formare organizzazioni composte sia da esterni che da locali, concordando come muoversi, abbandonando ogni eurocentrismo e paternalismo.

Una riflessione di partenza potrebbe essere: se questo progetto con queste modalità non lo faremo mai in Francia, in quanto i francesi rifiuterebbero, che diritto ci arroghiamo di farlo in Kenya? Un approccio del genere potrebbe aiutare a prevenire distorsioni date dalla diversa condizione socio-economica di partenza dei diversi membri. Servirà però decostruire e ricostruire su diversi altri livelli, e come sempre nell'organizzazione libertaria, sarà importante che tutto venga deciso collettivamente in un percorso senza paletti prefissati, a livello assembleare, in modo egualitario.

Una cooperazione libertaria è possibile

La "cooperazione" e lo "sviluppo" ad oggi si intrecciano difficilmente con le idee libertarie e anarchiche che – potremmo dire con un tocco di speranza blochiana – stanno riprendendo piede grazie anche ai sempre più conclamati fallimenti delle organizzazioni gerarchiche di cui è costellato il mondo e la nostra vita.

Non arrendersi, però, può anche voler dire prendere contenitori che reputiamo di altrui appartenenza, come le cooperative, i municipi, le ONG, e, stando attenti a smontarne le gerarchie, aprirne le assemblee, facendone spazi di politiche affettive da

difendere, mettendoci poi in rete con altre simili.

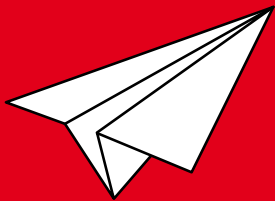
Come affermano Montgomery e Bergman nel loro affascinante "Joyful Militancy" il potenziale trasformativo è già qui, è presente ed è emergente. Non solo le cose possono essere diverse, lo sono già, ed è questione di trovare la giusta frequenza, tendere verso il prossimo, connettersi e difendere quei processi di cambiamento che sono già in corso d'opera. Una cooperazione libertaria è possibile solo riducendo la nostra dipendenza dalle gerarchie, riconoscendo le nostre stesse rigidità, e dando quindi spazio alle responsabilità collettive e all'autonomia. Con l'aumento della fiducia reciproca, la capacità di fare sempre meno affidamento sullo Stato e sulle istituzioni, e con sufficiente voglia di rischiare, si possono creare forme di cooperazione libertaria, senza più sviluppo ma invece con libertà di scelta condivisa del percorso da fare.

L'alternativa, come disse un'amica antropologa in Kenya tempo fa, è "andarsene, portarsi via la cooperazione e lasciare in pace l'Africa e gli africani, così rimanendo con loro solidali e fraterni". Del resto, scrivevano Mbah e Igariwey in "African Anarchism", la storia precoloniale del continente racconta di numerose organizzazioni sociali tradizionali improntate sui canoni dell'assemblea comunitaria e sul consenso, che si potrebbero riscoprire o che ancora esistono (come, ad esempio, la comunità Awra Amba in Etiopia).

Lasciare che a essere protagonisti del cambiamento siano coloro che in Africa ci nascono e non bianchi pieni di buone intenzioni può essere un modo più radicale, ma in fondo condivisibile, per dare un piccolo spazio di autonomia e libertà a coloro che, spesso troppo ingenuamente, pretendiamo di aiutare.

Marco Gottero





Senza confini

di Valeria De Paoli

CIAD LA 4ª REPUBBLICA

© SEGUE DA "A 403"

IDRISS DEBY ITNO
PRESIDENTE DEL
CIAD DAL 1990
QUANDO PRESE IL
POTERE DOPO UN
COLPO DI STATO
CONTRO IL DITTATORE
HISSENE HABRE



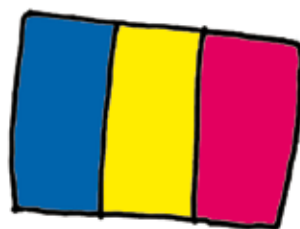
@ IL 4 MAGGIO 2018
 È ENTRATA IN VIGORE
 LA NUOVA COSTITUZIONE
 CHE PREVEDE TRA L'ALTRO
 LA SOPPRESSIONE DEL
 POSTO DEL PRIMO MINISTRO -

@ TUTTI I POTERI SONO
 ORMAI CONCENTRATI
 SU UN SOLO UOMO -
 UN REGIME PRESIDENZIALE
 INTEGRALE -
 IDRISS DEBY È AL SUO
 5° MANDATO CHE
 DOVREBBE TERMINARE
 NEL 2021 -
 CON LA NUOVA COSTITUZIONE
 IL MANDATO PASSA DA 5
 A 6 ANNI, RINNOVABILE
 1 VOLTA - DEBY POTREBBE
 QUINDI RESTARE AL POTERE
 FINO AL 2033 -

@ LA NUOVA COSTITUZIONE
 È STATA ADOTTATA PER
 VIA PARLAMENTARE,
 NONOSTANTE L'OPPOSIZIONE
 DELLE ORGANIZZAZIONI DELLA
 SOCIETÀ CIVILE, DELLA CHIESA
 CATTOLICA E DEI PARTITI
 DI OPPOSIZIONE CHE
 CHIEDEVANO CHE FOSSE
 ORGANIZZATO UN REFERENDUM -

@ L'8 MAGGIO 2018
 VIENE NOMINATO IL
 NUOVO GOVERNO
 DI QUESTA 4° REPUBBLICA

@ AL MOMENTO DEL
 GIURAMENTO LA DICHIARAZIONE
 DA LEGGERE PREVEDE SOLO
 DI GIURARE SU ALLAH,
 MA DUE DONNE SI RIFIUTANO
 IN QUANTO DI RELIGIONE
 NON MUSULMANA



@ MPS
 MOVIMENTO
 PATRIOTTICO
 DI SALVEZZA

IL PARTITO AL
 POTERE -
 IN TUTTI I VIUAGGI
 DEL PAESE SPICCANO
 I SIMBOLI SUI KURI



COSÌ VIENE RIMESSA
 IN QUESTIONE LA
 LAICITÀ DELLO STATO

@ LO STATO NON RIESCE A PAGARE I FUNZIONARI - IL PAESE E' INDEBITATO, HA SUBITO LA CRISI DOVUTA ALL'ABBASSAMENTO DEL PREZZO DEL PETROLIO SUL QUALE FONDA TUTTA LA SUA ECONOMIA -

@ NEGLI ULTIMI ANNI CI SONO STATI NUMEROSI SCIOPERI GENERALI, MA LA SITUAZIONE NON SEMBRA MIGLIORARE -

@ LE ELEZIONI LEGISLATIVE CHE DOVEVANO TENERSI NEL GIUGNO 2015 SONO STATE RITARDATE VARIE VOLTE PER MANCANZA DI FONDI, FORSE VERRANNO ORGANIZZATE A NOVEMBRE 2018

@ QUESTA LA POLITICA IN UN PAESE CHE HA UNO DEI TASSI DI ANALFABETISMO PIU' ALTI DEL MONDO -

@ IN CIAD UN BAMBINO SU DUE NON VA A SCUOLA E LA % DI BAMBINI CHE COMPLETA IL CICLO DI EDUCATIONE PRIMARIA E' DEL 41%

@ LA MAGGIOR PARTE DELLE SCUOLE SONO COMUNITARIE GESTITE DAI GENITORI

IL TASSO DI ALFABETIZZAZIONE DELLA POPOLAZIONE ADULTA E' INFERIORE AL 40%

NEL 2018 L'UNICEF INDICA CHE IL 69% DEI GIOVANI TRA I 15 E I 24 ANNI E' ANALFABETA



@ IL SILENZIO COMPICE DELLA COMUNITA' INTERNAZIONALE - STA LASCIANDO SOLO IL POPOLO CIADIANO